

Il capo del Sisdè conferma il testo del rapporto che prova la premeditazione ma si richiama a ragioni di sicurezza per non rivelare l'identità dello 007

Caso Alpi, Mori copre il teste segreto

La protesta dei genitori di Ilaria: l'autore delle rivelazioni sui mandanti deve testimoniare

Segue dalla prima

della giornalista del Tg3 e l'operatore, assassinati a Mogadiscio il 20 marzo del 1994. Sono passati otto anni. Ma ancora non è stato possibile risalire al nome del confidente dei servizi segreti. Anche ieri, deponendo davanti alla seconda sezione della corte d'assise d'appello di Roma, il nuovo direttore del Sisdè, Mario Mori, ha confermato l'esistenza della fonte, ma ha aggiunto di non poterne rivelare il nome, appellandosi ad un articolo del codice di procedura penale, il 203, che consente ai pubblici ufficiali di appellarsi al segreto sui nomi delle "spie". «Motivi di sicurezza», ha detto il generale Mori.

Una deposizione, quella del nuovo capo del Sisdè, che non ha sciolto nessuno degli interrogativi ancora aperti. Tant'è che i giudici hanno anche deciso di aggiornare il processo a domani e di ascoltare il direttore del Sismi (servizi segreti militari, ndr) Nicolò Pollari e l'ex direttore del Sisdè, Vittorio Stelo. Chi era la fonte? Qual era il suo grado di attendibilità? Attraverso questo misterioso personaggio si può risalire alla verità, oppure l'informante è uno dei tanti che ha riferito notizie generiche, magari di terza mano, contribuendo ad alimentare confusione? Domande non prive di importanza. Che non avranno mai una risposta finché il nome del confidente non salterà fuori. Ma, a dire il vero, è difficile che con le leggi attuali si venga a capo del problema, salvo un intervento del governo che decida di togliere il segreto di stato sul nome: infatti (la stessa cosa avvenne per la famosa "fonte Achille" del Sisdè che raccoglieva indiscrezioni sui magistrati di mani pulite, ndr) i nomi degli informatori sono sempre protetti. Una ragione obiettiva, a dire il vero, esiste: "bruciando" chi collabora con gli 007, non solo si mette a repentaglio l'incolumità dei singoli (magari se sono infiltrati in qualche organizzazione o in qualche ambiente particolare) ma soprattutto si scoraggia in generale la collaborazione, perché nessuno accetterebbe di "spiarne" correndo il rischio di vedere, un giorno, il suo nome pubblicato sui giornali. È altrettanto vero, però, che di fronte a vicende gravissime come l'omicidio Alpi-Hrovatin, le esigenze dei servizi dovrebbero essere subordinate alla ricerca della verità. Insomma un eventuale "equilibrio" tra esigenze così discordanti dovrebbe essere raggiunto, senza chiudere preventivamente la partita.

Così la pensa l'avvocato della famiglia Alpi, Domenico D'Amati: «La circostanza che Mori si sia rifiutato di rivelare le fonti - ha commentato - è una ulteriore conferma che si tratta di una persona nota, rintracciabile e credibile. Noi metteremo le autorità di polizia davanti alle loro responsabilità perché, a mio avviso, il potere di non rivelare la fonte non è assoluto e insindacabile. Come qualunque altro funzionario della pubblica amministrazione, anche i responsabili della Digos e del Sisdè devono fornire, a sostegno del loro rifiuto, una motivazione adeguata e controllabile. Il generico riferimento a motivi di sicurezza non è sufficiente dal mo-

Metteremo le forze di polizia davanti alle loro responsabilità perché il diritto di non rivelare non è insindacabile e assoluto

”

mento che notoriamente è possibile attuare sistemi di protezione delle fonti». Insomma, la vicenda della spia del Sisdè è ancora tutta aperta. A quanto pare non si è conclusa con il rifiuto di Mori di rivelarne il nome, né con il rifiuto dei dirigenti della Digos di Udine. Esistono margini « magari per via parlamentare » per risalire al nome, ovvero per ottenere risposte più esaurienti sul perché del segreto di Stato.

Nell'udienza di ieri, oltre al nome

della fonte, il sostituto procuratore generale, Salvatore Cantaro, ha chiesto al nuovo capo del Sisdè anche informazioni su Luca Rajola Pescarini, il dirigente del Sismi responsabile all'epoca del centro in Somalia, che avrebbe detto a Giampiero Sebrì (il teste sentito dai giudici nella scorsa udienza), in un colloquio avvenuto a Milano nella primavera del '94, che «La situazione somala è a posto e quella maledetta giornalista comunista è stata sistemata». Il generale,

sul punto, non ha potuto fornire un contributo apprezzabile: «Io ho incontrato Rajola una sola volta nella mia vita - ha risposto Mori - e non so dire se faceva parte dei servizi segreti. Non so se sia tuttora in servizio, comunque non appartiene al Sisdè». Poi, rispondendo ad ulteriori domande sulla presenza dei servizi segreti a Mogadiscio e a Bosaso, direttore degli 007 civili si è giustificato ricordando di essere in carica, come direttore del Sisdè, soltanto

dall'ottobre del 2001: non poteva quindi, fornire notizie precise sull'attività del servizio segreto civile se non consultando atti e fascicoli. Anche per questo - e per fare luce su altre vicende - la corte d'Assise d'appello ha disposto l'audizione degli altri due dirigenti dei servizi segreti. Chissà che non si riesca a capire qualcosa di più. E magari a scoprire chi era la misteriosa fonte. E se esiste ancora una strada per la verità.

Gianni Cipriani



Un'immagine della giornalista della Rai Ilaria Alpi, uccisa con l'operatore Miran Hrovatin a Mogadiscio il 20 marzo 1994. Sotto Giovanna Mezzogiorno

La pellicola, che sarà proposta per la mostra di Venezia, racconta l'ultimo mese di vita della giornalista e dell'operatore

Un film sulla storia di Ilaria e Miran

Gabriella Gallozzi

ROMA Un film per «riempire i vuoti», per ricordare, per fare luce su una pagina nera della nostra storia. Ma anche un film di denuncia, di impegno civile. È tutto questo *Il più crudele dei giorni*, la pellicola sull'omicidio di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin (interpretati da Giovanna Mezzogiorno e Rade Sherbedja) che Ferdinando Vicentini Orgnani finisce di girare oggi a Roma, dopo quaranta giorni di riprese tra la Slovenia, Trieste, Belgrado e il Marocco.

Liberamente ispirato al libro inchiesta, *L'esecuzione*, scritto da Giorgio e Luciana Alpi - i genitori della giornalista del Tg3 -, Mariangela Gritta Grainer e Maurizio Torrealta, il film ha avuto una genesi lunga e complessa, così come racconta lo stesso regista. «Per scrivere la sceneggiatura - che firma a quattro mani con Marcello Fois - abbiamo impiegato circa due anni. È stato un lavoro lungo, di ricerca continua su documenti, verbali processuali, atti giudiziari. E ancora di costante confronto con gli stessi genitori di Ilaria che sono una fonte inesauribile di informazioni».

Giorgio e Luciana, infatti, è da otto

anni che si battono perché la verità sulla morte di Ilaria Alpi e di Miran Hrovatin venga fuori. Da quando, cioè, la giornalista e il suo operatore furono uccisi in un agguato il 20 marzo 1994 a Mogadiscio. Da allora è cominciata un'inchiesta infinita, fatta di omissioni e depistaggi, da cui è scaturito il processo tuttora in corso. «Fare un film su una vicenda così complessa, dunque - spiega Ferdinando Vicentini Orgnani - doveva tener conto di tutto questo. Perciò, alla fine, abbiamo deciso di concentrare la storia in un periodo di tempo limitato della sua vita: l'ultimo mese. Dall'incontro a Trieste con Miran, fino alla loro morte. Su questo tempo lineare si innestano passato e futuro in una struttura che diviene circolare».

L'obiettivo, comunque, sottolinea ancora il regista resta quello di raccontare la storia della giornalista «cercando di riempire dei vuoti». Attraverso una serie di sottotracce. Come l'inchiesta sulla quale Ilaria Alpi stava lavorando a Mogadiscio, «quella sulle navi - prosegue Orgnani - regalate dalla cooperazione italiana al governo somalo che continuavano, però, ad essere gestite da una società nostrana». E ci saranno un po' tutti, in film, i personaggi



che hanno dominato questa tragica vicenda, in cui si mescolano servizi segreti, signori della guerra e traffici legati alla cooperazione internazionale. Dal generale Loy, interpretato da Tony Lo Bianco, comandante del contingente italiano in Somalia, al generale Fiore - gli dà il volto Luca Biagini -, colui che difese l'operato di Giancarlo Marocchino, «uomo d'affari» impegnato in Somalia che, nel film, sarà interpretato da Angelo Infanti. Ancora del cast fan-

no parte, poi, Erica Blanc, nei panni della madre di Ilaria, Giacinto Ferro in quelli del padre e Amanda Plummer (interprete di *Pulp Fiction*) in quelli di una giornalista dell'americana Abc che, dopo l'agguato, continuò il suo servizio tratteneendo le lacrime davanti alla telecamera.

Prodotto da Gherardo Pagliei, Elisabetta Riga, Roberto Buttafaro e Marco Quintili, *Il più crudele dei giorni* è attualmente all'esame di RaiCinema, in attesa di una possibile partecipazione della tv di stato nella produzione. E, intanto, il regista è impegnato al montaggio in una sorta di corsa contro il tempo. La speranza, infatti, è quella di far partecipare il film alla prossima Mostra del cinema di Venezia.

«Ci auguriamo - spiega Ferdinando Vicentini Orgnani - di montare la pellicola il prima possibile, per poterla mostrare ai responsabili del Festival. Magari per arrivare al Lido in un evento speciale». Visto l'argomento e viste le polemiche che hanno segnato questa edizione del festival firmata dal neodirettore Moritz de Hadeln, ci auguriamo davvero che *Il più crudele dei giorni* possa arrivare a Venezia. Sarebbe una dimostrazione di coraggio da parte della Mostra dell'era Berlusconi.

OMICIDIO A ROMA

Trovato sgozzato nella sua auto

Roberto Palazzi, 56 anni, trovato morto a causa della ferita, profonda, provocata alla gola da un taglierino, era un noto esperto di libri antichi. L'uomo, che non era sposato e non aveva figli, viveva da solo. L'altro ieri sera era stato visto l'ultima volta poco dopo mezzanotte, quando era andato a cena in un locale vicino a via delle Mura giancolensi, zona dove è stato trovato cadavere questa mattina. Le indagini dei carabinieri del Nucleo operativo di Roma puntano ora a verificare i movimenti dell'uomo durante le ore della notte e soprattutto chi ha incontrato. Senza escludere quindi nessuna pista, compresa quella del possibile suicidio. Gli inquirenti aspettano in particolare l'esito della autopsia per accertare se la ferita mortale è stata provocata da altri e se è stata preceduta da una lite.

INTERCETTAZIONI

Cronista del Giornale spiato per tre anni

Il quotidiano «Il Giornale» è stato «spiato per 3 anni: dal 1998 al 2001 la Digos ha indagato su un nostro cronista per scoprirne le fonti». Lo afferma lo stesso quotidiano che ha pubblicato in prima pagina la notizia con ampio risalto. Del cronista Gian Marco Chiocci, spiega «Il Giornale» sarebbero state ascoltate tutte le sue telefonate con la direzione e con i colleghi. «In Italia - scrive Il Giornale - sarebbero 48.000 le intercettazioni telefoniche autorizzate all'anno. Tante, tantissime, soprattutto se paragonate a quelle che vengono consentite in altri Paesi, anche molto più grandi, come gli Usa. Stavolta una di queste intercettazioni ci riguarda direttamente, perché le conversazioni spiato dalla Procura della Repubblica di Roma sono del nostro collega Gian Marco Chiocci».

QUATTRO AGENTI ARRESTATI

Fornivano cocaina e cellulari ai detenuti

Al soldo del clan, al servizio dei capi che dal carcere, grazie alle loro informazioni, ma anche attraverso i rifornimenti di droga e di telefonini, continuavano a tirare le fila dell'organizzazione, mantenendo così inalterata l'efficienza operativa del sodalizio camorristico. Questo lo scenario delineato dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli per le responsabilità di quattro agenti della polizia penitenziaria, in servizio nel carcere avellinese di Bellizzi Irpino, e di un agente della polizia di Stato nell'organico della questura di Avellino. Da almeno due anni, secondo gli investigatori, prendevano ordini dal clan Genovese, attivo ad Avellino e nella zona del serinese. Divise sporche, corrotte, secondo il procuratore della Dda, Felice Di Persia che ha chiesto ed ottenuto cinque ordini di custodia cautelare - eseguiti dalla squadra mobile di Avellino e da nuclei del dipartimento della polizia penitenziaria all'alba - per quattro agenti del supercarcere di Bellizzi Irpino e un agente della polizia di Stato. Dei cinque arrestati, l'agente penitenziario Luigi Esposito, 33 anni, era stato sospeso dal servizio il quattro luglio dell'anno scorso dopo essere finito indagato con l'accusa di aver introdotto in carcere sostanze stupefacenti; il poliziotto Luigi Tagliatela, 31 anni, da due mesi non era in servizio per malattia. Gli altri tre si apprestavano a prendere servizio come ogni mattina presso il carcere di Bellizzi.

Letizia Moratti e Roberto Formigoni siglano per gli studenti della regione un accordo sulla formazione professionale. Luigi Berlinguer: «È un'intesa che viola la legge»

L'obbligo scolastico? Per la Lombardia non esiste più

MILANO La riforma scolastica è ancora sulla carta, ma il ministro della Pubblica Istruzione, Letizia Moratti, e il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, hanno giudicato un'inutile perdita di tempo aspettare che il Parlamento l'approvasse e quindi hanno deciso di applicarla da subito: in parte e solo per i giovani di Lombardia. E così ieri ministro e governatore hanno solennemente firmato al Pirellone un protocollo d'intesa per la sperimentazione di nuovi modelli nel sistema di istruzione e formazione.

Immediata e dura la reazione dell'ex ministro della Pubblica

Istruzione, Luigi Berlinguer: «Questa intesa - ha dichiarato - viola la legge sull'obbligo scolastico anticipando un percorso contestato dai più e di incerto esito parlamentare». Vediamo quali sono i punti dell'intesa Moratti-Formigoni. A partire dal prossimo anno scolastico 2002-2003, qualche centinaio di alunni lombardi studierà su piani didattico-formativi «ad hoc», con attività assolutamente nuove e la possibilità di alternare scuola e lavoro. Ottenendo, dopo tre anni sui banchi, un titolo pienamente riconosciuto a livello nazionale.

I ragazzi che hanno superato



la terza media - hanno spiegato ministro e governatore - non dovranno più necessariamente frequentare il primo anno del liceo o degli istituti tecnici per assolvere all'obbligo fino a 15 anni, ma potranno iscriversi a un corso triennale valido a tutti gli effetti.

In sostanza, tra i 700 e i mille studenti potranno, dal prossimo anno scolastico, usufruire di uno dei nuovi corsi sperimentali che saranno realizzati in tutte le province: in tutto saranno circa 30 e riguarderanno i 9 settori merceologici (dalla chimica all'elettronica) in cui la formazione professionale si articola, seguendo ovvia-

mente nuovi programmi.

«Questa sperimentazione - ha tenuto a ribadire Letizia Moratti - dà seguito concreto, per la prima volta, al disegno di riforma costituzionale approvato e quindi in un nuovo quadro istituzionale. Ma non solo: consente la sperimentazione di un percorso professionale e una certificazione dei titoli che anticipa l'applicazione della riforma scolastica in discussione in Parlamento».

Si tratta dunque di una sperimentazione che appunto - parola di ministro - «anticipa» l'applicazione di una riforma che ancora legge non è. Si tratta, con tutta

evidenza, di un'intesa - ha subito sottolineato Luigi Berlinguer - che «viola la legge sull'obbligo scolastico. Siamo di fronte a un governo che straccia le leggi impunemente. In più è chiarissimo che il canale individuato non potrà avere la qualità culturale dell'altro, nonostante le ambizioni conclamate, sia per l'impianto didattico sia per la sua durata complessiva».

Secondo Berlinguer, dunque, «la strada non è questa. La strada giusta - ha rilevato l'ex ministro della Pubblica Istruzione - è il rispetto di due anni di obbligo scolastico alle superiori, con una ba-

se culturale adeguata, e solo poi quella di una profonda riforma della formazione professionale».

Certamente, ha precisato Berlinguer, la riforma della formazione professionale è «urgente, necessaria e importante, ma le scortiate previste servono solo a soddisfare i clienti e non rispondono a esigenze di qualifica professionale e del mercato del lavoro».

Secca la conclusione dell'ex titolare del dicastero dell'Istruzione: «figuriamoci poi cosa succederebbe in quelle regioni d'Italia, e sono molte, dove la formazione professionale praticamente non esiste, sarebbe un disastro». r.m.